

*Augusto Sabatini*

***Ricomporre,  
ritrovare,  
riconciliare  
la vita adulta***

**Convegno Adulti AC  
Cetraro (CS)**

**28.7.2012**

**(Relazione)**

## I. Premessa

Quando Paolo Trionfini mi ha telefonato, a metà giugno, per chiedermi di partecipare ai lavori di questo campo nazionale, pur intimamente convinto che gli avrei detto di sì (lo imponeva l'affetto verso tanti amici che in questo momento Franco Miano rappresenta tutti), ero assai titubante.

Riflettendo sul come impostare metodologicamente questo intervento, avevo ben presente la difficoltà primaria, legata alla particolarità della struttura di queste giornate di formazione ed alla fugacità della mia presenza tra voi (fatta di poche ore, di cui mi scuso fin d'ora, anche se saranno intense).

Dico questo perché il percorso che vi siete proposti – analizzare (con sensibilità attenta) la posizione di frontiera propria della condizione adulta nell'attuale stagione storica e culturale – vuol garantire (e riconosce anche di dover dedicare) un tempo cospicuo a due dimensioni spesso trascurate, ma da reimparare a desiderare come essenziali per essa, quali "dialogo" e "confronto"; opzione che io per primo, dicevo, con una partecipazione da "toccata e fuga", avrei, in una certa misura, quasi "smentito".

Ma poi ho creduto bene d'interpretare il tema di questo incontro con una certa libertà ed originalità, di cui mi auguro gradirete i tratti salienti, che vado subito ad illustrare (mentre voi potrete meglio seguirmi sulla *slide*).

- **"Adulto"**

*I predicati tradizionali dell'adulità:*

Autonomia (comportamentale / lavorativa / abitativa)  
Maturità (anagrafica / relazionale = dialogo e confronto)  
Responsabilità (scelte impegnative / continuità)

- **Speranza**

*Ottimismo e speranza*

"Il mistero della speranza":

(da VAN THUAN, *Testimoni della speranza*, 2000, Roma)

Il più bel segreto circa la grazia di Dio: il padre generoso

il regno sta crescendo lentamente, di nascosto, come un granello di senapa ... la Chiesa è in cammino come popolo della Speranza ...

nella speranza, la fede, che opera mediante la carità, apre nel cuore degli uomini strade nuove ... porta nel mondo la vita divina della S. Trinità, il suo modo di essere e di sperare come si è manifestato in Cristo

*"Varcare le soglie della speranza"*

un pellegrinaggio verso Gesù

"La gioia del cristiano"

(da Paolo VI, *Credo – Spero – Amo*, 1978, Alba)

la memoria del perdono da chiedere e da offrire

la riconoscenza verso la bontà straordinaria ed ineffabile di Dio

- **Relazioni generative ed educative**

*I ruoli:*

*le età della vita*

*la "cura" della transizione tra le età della vita*  
(mantenimento, istruzione, educazione, formazione)

*"se – ducere"*

*"e – ducere"*

*I contesti:*

famiglia  
scuola / associazionismo  
corpi intermedi / istituzioni

*Le costanti:*

intergenerazionalità / asimmetria / "traditio"

*Il lessico:*

proposta – impegno / travaso – scambio  
apprendimento ed ascolto

*I contenuti*

*promuovere un'intelligenza viva ed una volontà tenace capaci di suscitare, alimentare e sostenere un cuore consapevole della*

straordinaria bellezza della condizione umana, innamorato della vita e riconoscente

- **Italia**

*Il caso serio dell'Italia attuale:*

dalla modernizzazione senza sviluppo alla modernità estenuata  
migrazioni e crisi d'identità (da popolo a popolazione)  
disvalori diffusi  
aspettative minimali

## II. Un po' di vocabolario in comune

I tre verbi del tema (*ritrovare, ricomporre, riconciliare*) individuano insieme **alcune** peculiari **criticità** (d'identità, di ruolo e di vocazione) della vita adulta **ed un preciso obiettivo**: restituire ad una speranza ben fondata, pur in tempi così difficili quali quelli attuali, l'esperienza di chi vi si accinga o comunque (al limite, anche senza piena consapevolezza della responsabilità che le si associa) ne stia attraversando il corso. È quindi opportuno, da subito, disporre tra noi di un vocabolario comune sulle questioni che affronteremo durante questa mattina.

La prima è quella che riguarda i **predicati tradizionali dell'adulthood**: si tratta di intenderci su cosa sia (o, meglio quale sia il dover essere del)la condizione adulta.

La seconda verte il senso (spirituale) del termine assai evocativo da me prima suscitato: **quale** sia **la speranza cui chiediamo d'alimentare e sorreggere i nostri sforzi** in questa per certi versi inedita stagione epocale.

La terza concerne l'identificazione della **dimensione propria in cui la vita adulta si situa**, meglio nota come **relazione generativa ed educativa**.

La quarta, infine, pone il problema di **cosa e come oggi debba intendersi lo spazio e l'entità materiale e culturale in cui questa nostra generazione in particolare è chiamata a vivere l'adulthood** (e cioè l'Italia così complicata di questo primo inizio di secolo).

### 1) L'adulto

È adulto, in primo luogo, un soggetto che ha *autonomia*; in secondo luogo, è adulto un soggetto che ha *maturità*. Infine, è adulto un soggetto che ha *responsabilità*.

L'*autonomia* non è soltanto la condizione che si consegue quando il soggetto ha ormai acquisito una posizione di lavoro ed una propria dimora, distinta da quella della sua famiglia d'origine; piuttosto, nel senso più generale che qui preferisco proporre, è la condizione che identifica l'autonomia comportamentale, cioè la maturazione di un proprio stile di vita, di scelte (meglio stili) comportamentali personali.

La *maturità*, a sua volta, non è tanto quella che accede al mero dato anagrafico (ossia alla maggioranza) ma quella che coincide con l'acquisizione di abilità che mettono il soggetto in grado di partecipare alle relazioni interpersonali rendendosi protagonista – attivo e passivo – di dialogo e di proposta, ossia interlocutore definibile ed affidabile.

La *responsabilità*, poi, va individuata in due suoi profili specifici: **la capacità di scelte impegnative**, ossia d'impegni duraturi; la capacità di **costanza tenace**, ossia di continuità nelle scelte e negli impegni assunti.

### 2) La speranza

Della **speranza**, è ben più complessa la fisionomia che qui vorrei proporre.

Aiuta, in proposito, la diretta lettura di un breve ma assai intenso passo di un testo prezioso (quello degli esercizi spirituali tenuti dal cardinale Van Thuan alla Curia Romana nell'occasione della Quaresima dell'ultimo anno giubilare):

“... il Regno sta crescendo, lentamente e di nascosto, come un granello di senapa, perché la Chiesa è in cammino, è popolo di speranza ...”

Speranza non è quello che comunemente esprimiamo, in prima approssimazione, con il più gradevole termine “ottimismo”.

Non è, cioè, quel senso spirituale che, sia pur quando è – come si suole preferire – *ragionato* (ossia fondato su una prospettiva appunto ragionevole di buon epilogo nel tempo a venire e non meramente vagheggiato), vuole caratterizzarsi come fonte di benessere – in guisa di marcia in più – per affrontare difficoltà contingenti o situazionali.

**L'idea di speranza che vi suggerisco** allude a qualcosa di diverso:

**qualcosa di ben più precario**, perché si sostanzia della consapevolezza che la vita adulta è un cammino di pellegrinaggio, verso un *oltre* che è un futuro del tutto aperto (e, come tale, ben poco rassicurante);

che si sostanzia in **un senso spirituale che, malgrado tutto, dà “fiducia” e “serenità”**: perché è possibile far esperienza, lungo questo percorso, d'occasioni non rare grazie alle quali è dato di cogliere il senso della propria vita e di come essa si vada svolgendo come qualcosa che non ci spetta (perché è del tutto gratuito) ed è pur sempre nulla più che un “dono”, il cui pregio può essere scoperto quotidianamente.

Questa, certo, non è una condizione nativa, né è facile da raggiungere, perché per chiunque tra noi è ben difficile anche solo cercare di prefigurare cosa sarà la propria vita in futuro.

Tuttavia, nella “vera” speranza, c'è una componente straordinaria, che la connota: una forte e solida gioia esistenziale.

Una gioia che Paolo VI ha avuto così presente da affermare in proposito, nel proprio testamento spirituale, che essa si manifesta in due capacità:

la prima consiste nel *saper fare memoria* di tutte le occasioni di perdono che ci sono state offerte o che abbiamo saputo offrire (che è la scaturigine prima di questo senso spirituale);

la seconda risiede nella *riconoscenza*, che si rivela non solo nel senso dell'invito paolino alla gratitudine (“siate riconoscenti”), ma anche nel senso della consapevolezza di un'esperienza di relazione straordinaria, quella con la bontà ineffabile che Dio ha verso ognuno di noi, che è il vero fondamento della nostra speranza.

### 3) Relazioni generative ed educative

Il terzo termine che merita chiarimento è quello di **relazione generativa ed educativa**.

Qui è indispensabile un po' più d'attenzione, non essendo sempre chiaro cosa significhino “generare” ed “educare” ed in particolare quale ne sia la rispettiva specificità.

#### La relazione generativa

I tempi attuali segnalano una specificità della crisi dell'istituto familiare decisamente più complessa ed ardua da affrontare, forse la più grave rispetto a quelle di altre contingenze storiche <sup>1</sup>.

Immagino che Pietro FANTOZZI ne abbia già ampiamente trattato, ma la questione che desidero porvi ha risvolti decisamente originali, per cui mi perdonerete per eventuali duplicazioni di nozioni già apprese (*repetita iuvant* ...)

---

<sup>1</sup> Si v. in proposito il Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia *L'eccezionale quotidiano*, Roma, 2009, 45 – 88.

Si misurano, oggi, due diversi piani (o livelli) di particolare *fragilità nelle famiglie*<sup>2</sup>: quello della coppia e quello delle reti delle relazioni nascenti dalla coppia<sup>3</sup>.

**Nella coppia i due protagonisti non sono più “sufficientemente” adulti:** lo scenario nuovo che stiamo verificando è quello in cui quella figura di *adulto* che tradizionalmente siamo abituati ad immaginare come tale – ossia, come protagonista capace di tale relazione – sono “venuti meno”.

Oggi, la peculiarità degli adulti è che sono adulti fragili.

Essi non riescono, o non sanno, o non vogliono essere capaci di quella autonomia, responsabilità e maturità che li dovrebbe invece contraddistinguere.

Potremmo dire che è un problema di sempre, ma in realtà è un problema particolare, specifico di questa fase epocale che stiamo vivendo.

Torneremo più diffusamente avanti su questo.

**Nella rete delle relazioni nascenti dalla coppia, è soprattutto la capacità generativa quella che più latita** nella nostra stagione storica.

L'adulto, nelle diverse età della storia, per lungo tempo è stato sempre riconosciuto come colui che dà la vita e da cui si trae la propria origine, colui da cui si apprende, colui con cui ci si matura, colui, ancora, verso cui si hanno dei doveri (primariamente, di obbedienza).

Soltanto in epoche più recenti all'adulto generante (ed educante) si è cominciato a guardare anche come a colui nei cui confronti si hanno dei diritti.

In ogni caso, secondo il paradigma usuale, un adulto *generante* dovrebbe essere caratterizzato da alcune peculiarità: dedizione, generosità, benevolenza (termine che include anche affetto ed amore), e principalmente nell'esercizio delle responsabilità, perseveranza ed autorevolezza nella guida.

Ora, la “guida” implica principi, obiettivi, capacità, abilità e competenze; mentre la perseveranza, ossia la costanza e la continuità, allude ad un'esperienza di relazione di lunga durata, in cui non ci si può, non ci si deve stancare ... E l'adulto generante (e tendenzialmente anche “bene educante”) è un soggetto capace non solo di *formazione*, ma anche di *trasformazione*: perché la solidità e la sicurezza si convertono in sostegno, l'autorevolezza permette l'orientamento, il confronto abitua ed educa all'esercizio della libertà.

Sotto questo profilo, allora, un'eventuale fragilità dell'adulto significa la messa in crisi di questo tipo di paradigma: eccola la novità di questi tempi, non più naturalmente cristiani, in cui la dimensione dell'individualismo ha prodotto frutti oggi visibili nella difficoltà dell'assunzione di un ruolo di questa consistenza e densità da parte degli adulti.

Oggi osserviamo e verifichiamo infatti, nell'adulto, caratteristiche ben diverse (da quelle che ci aspetteremmo da lui):

l'individualismo, l'assenza di radicamento in una tradizione familiare originaria “propria”, l'egoismo, l'inconsistenza<sup>4</sup> sul piano degli obiettivi e delle abilità<sup>5</sup>, la neutralità (se non

---

<sup>2</sup> Sia quelle legittime sia quelle di fatto.

<sup>3</sup> Per una loro efficace descrizione, v.: AA.VV., *La sfida educativa*, cit, 27 e ss.; E. SCABINI - R. IAFRATE, *Psicologia dei legami familiari*, Bologna, 2003, R. IAFRATE - R. ROSATI, *Riconoscersi genitori*, Trento, 2007.

<sup>4</sup> I sociologi, non a caso, hanno coniato alcune espressioni alquanto sintomatiche e di buon successo (come quella dell'*anoressia educativa*) per descrivere tale condizione diffusa o fenomeni più specifici, come quello degli *young for ever* (di cui è tipico il caso delle quarantenni o cinquantenni che, non resistendo alla moda imperante, esibiscono l'ombelico, al pari delle ben più giovani loro figlie, o amiche di queste, appena preadolescenti).

l'indifferenza) sul piano dei principi e nelle relazioni, e, purtroppo, anche l'esperienza dell'ipocrisia, cioè la falsità nella proposta di sé all'altro.

Anche su questo torneremo più avanti.

### La relazione educativa

Per comprenderne la peculiarità (ed in un certo senso, la complementarità rispetto alla relazione "generativa"), è utile richiamare la distinzione etimologica (classica) tra l'*educere* ed il *se educere*: una cosa è il *seduttore*, altra è l'*educatore*.

L'educazione è un compito di cura e di guida, che ci consente la transizione tra le varie età della vita.

Non è il semplice *mantenimento*, né l'*istruzione*, neppure la (sola) *formazione umana*; evidentemente, è qualcosa di più.

È ciò che Gesù, assai efficacemente, sintetizza con l'espressione (nel vangelo di Giovanni): "... erano tuoi, li hai dati a me ...".

L'educatore è una persona investita di un compito impegnativo, che non riguarda la sola trama delle relazioni intrafamiliari, ma anche quelle, sovente molto dense, che vertono le dimensioni micro e macrosociali più diffuse nella vita dei singoli (quella scolastica, quella dell'associazionismo, ma anche quelle più istituzionali in cui non è più ravvisabile il profilo del *face to face* ma si vive nel ruolo e nelle responsabilità che gli sono connesse); sicché l'eco delle parole di Gesù subito rimanda un interrogativo forte:

"... erano tuoi ... "..." ed io che ne ho fatto?"

Certo, la famiglia è naturalmente luogo educativo, luogo di esperienza di relazioni educative.

Ed è normale che sia così: con la sua stessa esistenza il figlio rammenta al genitore la consapevolezza della piena sua responsabilità verso di lui e dunque lo sollecita (come gli dicesse: "non ho chiesto io di venire al mondo, mi ci hai messo tu ...") al *dovere* dell'educazione.

Ma nel contempo, ed a maggiore ragione quando i genitori siano credenti (in una qualche fede religiosa), l'educazione non è più solo un diritto dei figli ed un simmetrico dovere di chi li ha messi al mondo, bensì un *diritto* anche dei genitori, nel senso che essi fortemente vogliono orientare la loro vita verso quell'unico vero bene che sentono di riconoscere come dono per loro (in Dio).

Convivono poi nell'educazione sia un'esperienza di rilevante impegnatività, che induce l'educatore ad una incisiva interrogazione e ad una sana inquietudine verso il futuro di chi gli è affidato (pensiamo a come si interrogavano Elisabetta e Zaccaria, circa la nascita di Giovanni il Battista, chiedendosi "cosa diventerà questo bambino?" e avvertendo l'alta responsabilità del proprio ruolo), sia una relazione di stabile compagnia, che durerà (nel caso della relazione genitori/figli) per tutta la vita d'entrambi i suoi protagonisti.

Quest'ultimo profilo necessita però di maggior approfondimento.

Le relazioni educative sono relazioni personali particolari, in quanto sono non paritarie ma asimmetriche, perché intergenerazionali, ed in cui lo scambio (la cd. *traditio*) sembrerebbe caratterizzarsi per una dinamica di unilateralità piuttosto che di biunivocità (come si trattasse di un "travaso", piuttosto che di un vero e proprio scambio), quantunque in realtà vi sia invece – tanto nell'educatore quanto nell'educando – una dimensione non solo di proposta e di impegno, ma anche di "scambio" e di responsabilità vicendevole che coinvolge entrambi i protagonisti nell'esperienza educativa.

---

<sup>5</sup> Utile, per alcuni sintetici chiarimenti in proposito, è la lettura del volume di D. SIMEONE, *Educare in famiglia. indicazioni pedagogiche per lo sviluppo dell'empowerment familiare*, Brescia, 2008.

Quanto al contenuto, poi, ogni relazione educativa consiste nel promuovere un'intelligenza viva ed una volontà tenace.

Si tratta di suscitare, alimentare e sostenere un cuore che sia ad un tempo consapevole della straordinaria bellezza della condizione umana (che sia, in altri termini, "innamorato della vita") e che sia anche operosamente, fattivamente "riconoscente", che questo dono della vita che ha ricevuto lo sappia trafficare e in qualche misura "restituire", magari molto più fruttuoso di quanto lo abbia ricevuto.

#### 4) L'Italia di oggi

L'ultimo termine del nostro "vocabolario minimo" di oggi è quello di **Italia**.

Due in particolare sono le caratteristiche del caso serio dell'Italia attuale, che in principio vi annunciavo:

- la *modernità estenuata*, nel contesto di una modernizzazione senza sviluppo etico significativo (per eccesso di fluidità della sua espansione);  
e cioè:  
la diffusione di stili di vita che non desideriamo o abbiamo più l'ambizione di contribuire a progettare, né a realizzare (né in qualche misura ad alimentare), per cui notevoli sono l'omologazione e l'indifferenziazione, prevalentemente – ma non esclusivamente – tra le generazioni dei nostri giovani, che rendono ad es. i calabresi assai somiglianti a persone che vivono stabilmente in aree territoriali, culturali e geografiche notevolmente distanti da loro, ma nel contempo sostanzialmente gregari nell'esperienza del confronto e della crescita rispetto ai non calabresi;
- *le vicende di migrazioni frequenti e intense* (sia immigrazioni, sia emigrazioni), che rendono sempre più l'aggregato dei conviventi sul medesimo territorio non più un vero e proprio *popolo*, bensì una mera *popolazione*; mondializzazione e globalizzazione (di cui anche le nuove famiglie interetniche sono esempio eloquente) rappresentano infatti per i più accaduto che, in una storia recente dell'Italia già caratterizzata da anomia ed alegalità diffuse tuttora assai problematiche (perché la deriva degli anni di piombo e la stagione di Tangentopoli hanno partorito un'epoca di forti frammentazioni e divisioni ed un individualismo sfociato nel tornaconto puro e cinico), favorisce l'ulteriore disamore verso la terra d'origine e lo smarrimento delle proprie radici, con una seria perdita di aspettative e di speranza verso il futuro di chi abbia la disavventura di dovervi comunque continuare a vivere (senza neppure più poter nutrire utopie positive).

### III. Il metodo proponibile

Ogni generazione (più o meno solida) ha il problema di un suo specifico identitario, che ne costituisce la cifra ma anche il limite, e dal quale ha forte difficoltà a distanziarsi (a maggior ragione se ne prova orgoglio), ma comunque è necessario ed ineludibile nei cd. passaggi epocali (ossia, quando si avverte che il quadro valoriale e gli stili di vita eletti come riferimenti sono messi in discussione da mutamenti culturali – cioè della concezione dell'uomo e della vita – diffusi).

Forse il mettersi in discussione non sempre si gradisce o si vive addirittura come un bisogno esistenziale (in guisa d'esame di coscienza); più spesso avviene, invece, che l'esercizio della responsabilità sia imposto da orizzonti nuovi ed inesplorati (che in ogni tempo quasi naturalmente ci si trova a dover affrontare).

Un'adulità consapevole, insomma, non è nativa né s'improvvisa, ma va cercata e perseguita.

Ora, ritrovare e ricomporre la vita adulta è indubbiamente un'urgenza di questi tempi, alla luce delle considerazioni che abbiamo fin qui svolte (è agevolmente possibile affermare però che sia stato un compito anche d'altre generazioni che ci hanno preceduto: penso, per tutte, a quelle del "dopo" Olocausto ed apocalisse nucleare d'Hiroshima e Nagasaki).

Urgenza che si potrebbe sintetizzare nell'invito ad accettare di educarci a questa adulità consapevole in primo luogo rispondendo alla domanda: che adulti vogliamo e desideriamo essere per l'Italia, l'Europa, il mondo di domani?

Nelle riflessioni che seguiranno, ovviamente non pretendo di dar esauriente risposta ad un simile interrogativo, quanto piuttosto proverò ad illustrare le molte, buone ragioni che giustificano un simile impegno, quantunque alquanto gravoso.

C'è comunque qualcosa che dò per scontato, anzi scontatissimo:

che alla base di ogni speranza per noi vi sia sempre l'amore misericordioso (= sovrabbondante) di Dio, con i cui occhi dobbiamo sforzarci di osservare e guardare.

Poniamoci dunque sempre in spirito umile ed attento, nello stile di un franco e leale esame di coscienza, che ci orienti nella volontà di un progresso (morale ed etico) possibile e, forse, più vicino di quanto si possa immaginare: perché il futuro è sempre aperto ed il futuro è di Dio ...

Con alcune precisazioni, innanzi tutto.

### IV. Alcune precisazioni

#### ***Anche Dio "educa" ad un'adulità consapevole***

Una pedagogia piuttosto singolare:

ci crea

(non siamo degli sconosciuti, per Dio; Il dono della vita e della grazia – il puro bene gratuito – è la sua firma)

ha un progetto  
(la santità, per la vita eterna)

promette, per mantenere irrevocabilmente

è sempre "vicino"  
(Sal 138)

corregge e ripara, in molti modi e linguaggi  
(da prove e crisi non siamo esentati; la sofferenza purifica e trasfigura ...)

ama, sempre, nella verità e nel rispetto

#### ***E Dio "fa sul serio"***

L'icona della croce



L'icona di Maria ai piedi della croce

L'icona delle donne del sabato santo

## **Anche Dio “educa” ad un’adulità consapevole**

Anche Dio educa ad un’adulità consapevole, in un modo tutto particolare.  
E la sua pedagogia è singolarissima.

Innanzitutto, ci crea, cioè ci dà la vita. Questo significa che ci ha “pensati”, immaginati, desiderati: che noi, per Lui, non siamo insomma degli sconosciuti.

Il fatto di sapere che la vita ci è stata donata ci permette di capire fin da principio che c’è una “firma” che ci accompagna.

Ma all’esperienza di questa *assoluta gratuità* originaria di bene (che risiede nel dono appunto della vita) se ne accompagna un’altra, non meno stupefacente: quella della percezione della *continuità* di questo bene – che è la Grazia – per tutta la durata della nostra vita sulla terra.

Qui non c’è più solo la “firma”, ma anche “il progetto” di Dio, per ognuno di noi!

Che è la santità, non come valore strumentale, ma come valore finale, ossia la vita eterna. E questo ci rimanda all’escatologia.

Ma Dio, in questa sua pedagogia, oltre a promettere sa anche mantenere, irrevocabilmente, con uno stile del tutto singolare, che è quello di saper essere sempre molto vicino e di saper utilizzare nel contempo molti linguaggi, per “correggere” e “riparare” ...

Qui è bene intendersi: la vita non è tutta rose e fiori, ma è prevalentemente fatta di prove e sacrifici; quindi, nella pedagogia di Dio, l’esperienza della sofferenza e del dolore sarà un fatto misterioso e terribile per molteplici aspetti, ma anche assolutamente ineliminabile ed anzi ineludibile.

C’è un detto popolare molto eloquente, al riguardo: “chi patisce capisce”; perché la sofferenza è una scuola di vita straordinaria: chi ha sensibilità, si renderà perfettamente conto di come alla scuola della vita essa avrà un’efficacia superiore ad ogni altro ammaestramento, permettendo di avere un’intelligenza della realtà più viva.

Ed io aggiungo: “chi capisce patisce ...”, perché la sua sensibilità gli consentirà di meglio comprendere quelle dimensioni del vivere in cui la nostra umanità è più autenticamente impegnata.

Questa è dunque la pedagogia che Dio ci chiede di seguire, e che è per noi indubbiamente molto severa, poiché si svolge nel rispetto della nostra risposta e nella verità, anche se Lui ci ama sempre, rimanendoci accanto, soffrendo con noi ogni prova e non lesinando di suscitare la nostra coscienza e vigilanza ad ogni istante (nelle persone buone che ci fa incontrare in queste strade).

## **E Dio “fa sul serio”**

In questo cammino, le prospettive disponibili non ci orientano soltanto al Paradiso!

Quali possibili approdi, vi sono anche sia l’inferno sia il purgatorio, sebbene se ne parli (a torto) veramente poco ...

Dunque, Dio fa sul serio, con noi.

E quanto sul serio lo dimostrano due icone in particolare:

da un lato, la lavanda dei piedi, prima;

poi, la croce, con Maria (che è simbolo della chiesa che nasce) ai suoi piedi.

Qui Dio impegna tutto sé stesso, dà la vita per coloro che ama.

Per noi, c’è poi una terza icona, ancora più impegnativa da condividere:

quella delle donne nel sabato santo al sepolcro (che ormai è vuoto, ma ancora loro non lo sanno), le quali attraversano un'esperienza di prova e di dolore grandi, ma insieme hanno – pur nell'intensità estrema di questa sofferenza – fiducia: donne che aspettano, ed aspettano operosamente, fattivamente, con questa fiducia, una nuova epifania del Cristo, quella del Risorto.

## V. Le fragilità dell'adulto: alcune "istruzioni per l'uso"

### Problema "di sempre"?

l'adulto educante nelle età della storia (quadri problematici)

colui da cui provengo  
colui da cui apprendo  
colui con cui mi misuro  
colui verso cui ho doveri  
colui verso cui ho diritti

l'*habitus* dell'adulto generante e bene – educante

dedizione, generosità  
benevolenza, affetto, amore  
guida (principi, obiettivi, abilità)  
costanza e continuità (lunga durata)

"formazione" e "trasformazione" (doni e talenti da trafficare ...)

solidità + sicurezza = sostegno  
autorevolezza = orientamento  
confronto = responsabilità

sensibilità soltanto troppo recente alla condizione infantile e minorile

### Problema "nuovo"

dimensione individuale:

individualismo  
egoismo  
inconsistenza  
neutralità ed indifferenza  
ipocrisia

dimensioni collettive:

l'anorexia educativa  
gli "young forever"  
i problemi delle coppie ("insieme con riserva")  
il tradimento nella coppia  
il tradimento nelle relazioni genitoriali

### Strade da percorrere

1 Cor 13:

"... la carità tutto crede, tutto spera, tutto copre, tutto sopporta ..."

## Problema di sempre?

Lo scenario nuovo che in questi tempi stiamo verificando è quello in cui quel tipo di relazioni *generativa* ed *educativa* cui s'accennava prima e quella figura di *adulto* che tradizionalmente siamo abituati ad immaginare come tale – ossia, come protagonista capace di tali relazioni – sono "venuti meno".

Oggi, la peculiarità degli adulti è che sono adulti fragili. Essi non riescono, o non sanno, o non vogliono essere capaci di quell'*autonomia*, *responsabilità* e *maturità* (nel significato che si è individuato prima) che li dovrebbe invece contraddistinguere.

Potremmo esser tentati di dire che è un problema di sempre, ma in realtà è un problema particolare, specifico di questa fase epocale che stiamo vivendo.

## Problema nuovo

L'adulto, nelle diverse età della storia, per lungo tempo è stato sempre riconosciuto come colui che dà la vita e da cui si trae la propria origine, colui da cui si apprende, colui con

cui ci si matura, colui, ancora, verso cui si hanno dei doveri (primariamente, di obbedienza).

Soltanto in epoche più recenti all'adulto generante ed educante si è cominciato a guardare anche come a colui nei cui confronti si hanno dei diritti.

In ogni caso, secondo il paradigma usuale, un adulto bene educante dovrebbe essere caratterizzato da alcune peculiarità: dedizione, generosità, benevolenza (termine che include anche affetto ed amore), e principalmente nell'esercizio delle responsabilità, perseveranza ed autorevolezza nella guida.

Ora, la "guida" implica principi, obiettivi, capacità, abilità e competenze; mentre la perseveranza, ossia la costanza e la continuità, allude ad un'esperienza di relazione di lunga durata, in cui non ci si può, non ci si deve stancare ... E l'adulto bene educante è un soggetto capace non solo di formazione, ma anche di trasformazione: perché la solidità e la sicurezza si convertono in sostegno, l'autorevolezza permette l'orientamento, il confronto abitua ed educa all'esercizio della libertà.

Sotto questo profilo, allora, un'eventuale fragilità dell'adulto educante significa la messa in crisi di questo tipo di paradigma: eccola la novità di questi tempi, non più naturalmente cristiani, in cui la dimensione dell'individualismo ha prodotto frutti oggi visibili nella difficoltà dell'assunzione di un ruolo di questa consistenza e densità da parte degli adulti.

Oggi osserviamo e verifichiamo dunque, nell'adulto, caratteristiche ben diverse: l'individualismo, l'egoismo, l'inconsistenza sul piano degli obiettivi e delle abilità, la neutralità (se non l'indifferenza) sul piano dei principi e nelle relazioni, e, purtroppo, anche l'esperienza dell'ipocrisia, cioè la falsità.

Cosa aspettarsi per il futuro, in un quadro siffatto?

Io vorrei inquietarvi con il riferimento ad altre particolari esperienze diffuse, che hanno non poco rilievo nel connotare il peculiare e simmetrico cambiamento di fisionomia, mentalità e ruolo delle generazioni dei giovani che si confrontano con questi adulti così *atipici* eppure divenuti ormai quasi regola.

Si tratta delle forme in cui oggi si sperimenta la sofferenza del *tradimento*, che non è soltanto esperienza di crisi della relazione affettiva interna alla coppia, ma anche di crisi della relazione genitore/figlio.

Mai come negli ultimi trent'anni si è potuto parlare di criticità delle relazioni affettive e sentimentali nella coppia, di cui l'aumento costante delle separazioni e dei divorzi prima e la conseguente proliferazione di plurimi modelli di comunità di tipo paraconiugale e parafamiliare non più fondati sul matrimonio sono ad un tempo il dato rivelatore, la causa prossima e pure l'eloquente conferma.

Quanto e come sui figli le crisi familiari pesino, con esiti sovente irreversibili per la loro crescita umana e valoriale (e con sofferenze cospicue, interiormente profonde e corrosive dell'equilibrio, della serenità e della speranza verso il futuro), è sotto gli occhi di tutti.

Ma si badi che anche le cd. convivenze, come le relazioni di fatto, hanno come loro predicato tipico la libera recedibilità, nel senso che non sono più un patto (sia pure non formalizzato) per la vita, ma una mera unione a termine, liberamente risolubile ogni qual volta lo si desidera o ritenga. E così, sempre più spesso, ci si trova di fronte a persone che, pur avendo concepito e fatto nascere un figlio nel contesto di una relazione occasionale e precaria (o provvisoria), rimangono del tutto estranee vicendevolmente, non avendo avuto né impegno né tempo di confrontarsi e crescere in un'esperienza di autentica conoscenza <sup>6</sup>. Questa è la mutata esperienza che oggi, ahimé assai

---

<sup>6</sup> Sicché, quando la loro unione cessa, soffrono straordinariamente la paura dell'affidamento del figlio all'altro che, in quanto da ex *partner* gli appare del tutto fallimentare, diviene soggetto di nessuna affidabilità anche come genitore (con il corollario della sconcertante conflittualità infinita che la gestione anche solo "ordinaria" della prole innesca).

diffusamente, un giovane può fare dell'adulto generante e c'è quindi da preoccuparsi (e molto ...) sulle prospettive che essa schiude al suo avvenire <sup>7</sup> e da seriamente ponderare, perché il recupero o il consolidamento di una genitorialità rinnovatamente "generante" non possono giovare "solo" dell'impegno per una fiscalità (pur auspicabile) a maggiore misura di famiglie o per incentivi governativi a chi decide di sposarsi e di mettere al mondo della prole!

In particolare, come a me sembra, due puntualizzazioni (meglio, interrogazioni) s'impongono come seria base di confronto per rispondere alla domanda "da dove dovremmo ricominciare?":

1) ogni bambino, quando nasce, ha diritto ad essere riconosciuto "figlio" (e cioè, che chi lo ha generato sia responsabile della costruzione della sua identità, ovvero coltivi l'irripetibilità ed unicità della sua personalità in un'appartenenza significativa) ed ha diritto che gli sia garantita la crescita (la sua "umanizzazione") in un'esperienza familiare tendenzialmente stabile; ed ormai, le conoscenze scientifiche circa la densità e complessità della vita psichica dell'essere umano fin dallo stadio prenatale sono assai sofisticate ed accessibili ai più (e rendono quei diritti ben noti); perché allora ancora troppi genitori sembrano "ignorare" tutto ciò, nell'indifferenza diffusa delle istituzioni?

È, oppure no, affare pubblico che il mettere al mondo dei figli – quantunque indubbiamente scelta assolutamente personalissima – sia atto responsabile e responsabilizzante?

Abbiamo ragioni e modalità per pretendere che si passi da sua generazione "per istinti" ad una generazione "riflettuta"?

Ed ancora:

2) nessun genitore, per quanto seriamente motivato e responsabile, è mai stato o potrà mai essere solo ed autosufficiente (tanto più, negli anni a venire)rispetto al compito che la generazione comporta;

che ne abbiamo fatto, finora, di quei molti soggetti sociali che un tempo coltivavano (in forme aggregative più o meno spontanee e informali <sup>8</sup>) spazi di formazione, riflessione,

---

<sup>7</sup> Oggi i nostri giovani soffrono anche altre criticità, oltre a questa specifica del tradimento "tra" e "da parte dei" loro genitori. La prima è quella del **rapporto con il tempo**. Il rapporto con la memoria e con il passato è difficile, quasi in oblio; c'è una voracità di presente quasi eccessiva e, per quanto riguarda il futuro, c'è un'espressione frequente dello *slang* giovanile ("... punto!") che bene ne riassume il rifiuto: perché grande è la paura del futuro. Molte di più sono in realtà le dimensioni che fanno paura. E le paure, si sa, producono poi labirinti. Se peso dei tradimenti e sensazione di precarietà sono così divenute esperienze tanto nuove quanto usuali, nella relazione educativa tra adulti e giovani delle generazioni attuali, non v'è quindi da stupirsi della proliferazione di stili di vita in cui la risposta alla precarietà, per anestetizzarne la sofferenza, consiste nella fuga (spesso piacevole e gratificante) nel virtuale ... Non sempre, e fortunatamente, le esperienze della maturazione ed adultizzazione precoce sono soltanto di questo segno, o risultano accompagnate da esiti solamente destabilizzanti o addirittura destrutturanti. Ormai per troppi però si tratta comunque di un sale che condisce di necessità i giorni della vita. Quando anche non vi fosse tale condizione, comunque l'attuale rimane un tempo oggettivamente difficile da vivere, perché l'equazione "futuro = speranza" è in esso ancor più problematica di quanto non avvenisse pochi decenni addietro. Basterebbero le tante eredità dell'11 settembre a rammentarcelo ...

<sup>8</sup> Centri di aiuto alla vita, consultori d'ispirazione cristiana, oratori familiari, organizzazioni di terzo settore, cooperative di solidarietà sociale, nidi - famiglia, strutture di rete spontanea per la cura ed il sostegno delle fragilità (dei diversamente abili, degli ammalati, dei non autosufficienti, degli anziani, dei separati e dei divorziati, dei vedovi e delle

confronto ed aiuto di fronte al compito generativo e che costituivano un capitale ed un patrimonio assai consistente per alimentare la vita sociale, civile e politica <sup>9</sup>?  
Abbiamo ragioni per rinnovare un investimento forte che re-inneschi queste dinamiche?

Vi sarebbe però, a dire il vero, anche una terza constatazione–provocazione:

3) la scommessa di un possibile diverso futuro poggia anche su forme di “fratellanza generativa” originali, aperte, sensibili, spesso inedite e silenziose;  
che valore hanno per noi le “avventure” dell’affido familiare e della vita in dimensione comunitaria di gruppi di famiglie solidali?  
Ha ancora senso, oggi, l’esperienza di una generosità sociale in pura perdita di forme di vita familiare offerte a figli non propri <sup>10</sup>?  
E quanto <sup>11</sup>?

## Strade da percorrere

Se la mutata concezione che oggi, ahimé assai diffusamente, un giovane può fare dell’adulto generante ed educante è quella che ho provato fin qui a delineare, c’è da compiere un serio e meditato esame di coscienza sulle prospettive che una simile temperie schiude all’avvenire.

Questo esame di coscienza mi pare però ben conduca a riproporci un modello, sebbene piuttosto impegnativo, comunque di straordinaria positività ed efficacia: quello che la 1<sup>a</sup> Cor individua con l’espressione assai intensa e forte del versetto 13: “ ... *la carità tutto crede, tutto spera, tutto copre, tutto sopporta* ...”

I quattro verbi qui impiegati sono stupefacenti.

Si sostiene, anzi, si afferma come verità, che l’amore autentico:

tutto *crede*: ma che vuol dire, che chi ama si lascia (o si deve lasciare) ingannare?

tutto *spera*: cos’è, forse l’ottimismo degli sciocchi?

---

vedove), banche del tempo, scuole libere, percorsi formativi (per fidanzati, coppie, genitori) e similari.

<sup>9</sup> Il bisogno di essi, oggi, si è viepiù accresciuto. Come esattamente rilevato dal Consiglio nazionale del MASCI (nel suo contributo preparatorio alla 46<sup>a</sup> Settimana Sociale), è forte la domanda di “... spazi di confronto e di esperienza dove ritrovare la capacità di interpretare la storia, di vivere con serenità la propria condizione umana, di ritrovare le ragioni di condivisione e di responsabilità, il senso profondo della morale personale e dell’etica pubblica, di recuperare il senso creaturale e religioso della vita, di riscoprire in modo adulto la gratuità e il servizio del prossimo come *strada per la felicità* ... E la risposta a tutto questo può venire solo da **comunità educanti per adulti**, ambienti per adulti capaci di elaborare e proporre scelte scomode che siano segno di contraddizione con il pensiero dominante in grado di denunciare con coraggio gli errori e certi orrori della cultura dominante, dove prevale una pseudo libertà egocentrica e infantilizzante ...”. Ovviamente, necessitano anche metodi innovativi, originali e creativi per questa delicata “educazione degli adulti”.

<sup>10</sup> Per comprenderlo, si consultino ricerche meritorie come quella, recentissima ed assai preziosa (per l’eccellente qualità della sua metodologia), di AA. VV., *Bambini e ragazzi da non dimenticare. Rapporto di ricerca sull’accoglienza dei minori in Calabria* (a cura di P. FANTOZZI), Salerno, 2010.

<sup>11</sup> Il compito è difficile, però non è impossibile.

tutto *copre*: cosa vuol dire, stendiamo un velo sull'ipocrisia diffusa? Abituamoci o, addirittura, consentiamo alla falsità?

tutto *sopporta*: un invito a renderci deboli e sottomessi?

Ferriamoci un attimo a riflettere, su questi quattro verbi. Lasciamoci inquietare, in profondità, da queste parole.

## VI. Le fragilità giovanili

### Sommario

#### In genere ed in "questa" Italia

modernizzazione senza sviluppo e modernità estenuata (rinvio)

dialettiche generazionali e nuovi ruoli giovanili

l'adultizzazione precoce  
dall'asimmetria alla parità

#### Esperienze di criticità

Il rapporto con il tempo

Privazione della memoria e del passato  
Voracità del presente  
Rifiuto del futuro ("... *punto!*": oltre il punto non si va ...)

Le sofferenze  
Il peso dei tradimenti  
Il labirinto delle paure  
La precarietà  
Le amicizie virtuali

#### Doni e talenti da trafficare

"... chi patisce *capisce* e chi capisce *patisce* ..."

Le sane inquietudini di Alberto MARVELLI

## In genere ed in "questa" Italia

Nel momento in cui alle prima segnalate fragilità attuali dell'adulto, così impreviste, rispondono quelle dei giovani dell'oggi, più accettabili in linea di principio ma di segno comunque nuovo (e già inquietante), si realizza un'altra seria modificazione della dialettica intergenerazionale.

Prima, abbiamo visto, c'era asimmetria tra le generazioni; non parità, bensì disparità (di dignità, doveri e responsabilità): l'adulto è, meglio, *era* colui da cui ricevo la vita, verso cui ho dei doveri, da cui apprendo, con cui mi misuro e confronto fino alla transizione a mia volta nell'adultità. Specifica e tipica era proprio la disparità delle posizioni di vita e di ruolo.

Oggi non è più così, sia perché si è affermato in modo strisciante l'obiettivo della maturazione precoce dei giovani, sia soprattutto perché la vita ha portato sempre più i preadolescenti e gli adolescenti (già dai dodici – tredici anni), a causa delle esperienze di *tradimento* di cui abbiamo prima trattato, ad un'adultizzazione precoce e disarmante.

La diffusione dei fenomeni di crisi di coppia e di rottura (nelle separazioni e nei divorzi) del patto di fedeltà tra i genitori ha condotto ad una solitudine particolare, pesantissima per la vita di molti figli delle più giovani generazioni.

Questa condizione rappresenta un'esperienza negativa e spesso lacerante, molto più cospicua di quanto si possa immaginare.

Essa si consuma, infatti, protraendosi in misura e modalità estenuate ed estenuanti, nel senso che: si introduce con una criticità che dura a lungo ed il cui itinerario ulteriore – che procede in una gestione tormentata (sia molto prima che il conflitto deflagri in aperta litigiosità sia molto dopo che la sede giudiziaria l'abbia sancita e regolamentata)– prosegue in un crescendo di bellicità tra i componenti delle relazioni familiari e non si esaurisce rapidamente, ma si conclude soltanto dopo che tra gli *ex partners* sia stato elaborato il "lutto", come si afferma in genere, provocato dalla conclusione traumatica della loro relazione affettiva.

E così il figlio ne farà le spese sia prima, sia durante, sia dopo; anzi, per tutta la vita; con ferite che riguarderanno tutta la sua persona (e spesso anche la sua stessa identità sessuale) e le sue capacità relazionali future, ossia la sua autonomia, la sua maturità, la sua responsabilità.

## Esperienze di criticità

Purtroppo, però, oggi i nostri giovani soffrono anche altre criticità, oltre a questa specifica del tradimento "tra" e "da parte dei" loro genitori.

La prima è quella del rapporto con il tempo.

Il rapporto con la memoria e con il passato è difficile, quasi in oblio; c'è una voracità di presente quasi eccessiva e, per quanto riguarda il futuro, c'è un'espressione frequente dello *slang* giovanile ("... *punto!*") che bene ne riassume il rifiuto: perché grande è la paura del futuro.

Molte di più sono in realtà le dimensioni che fanno paura.

E le paure, si sa, producono poi labirinti.

Se peso dei tradimenti e sensazione di precarietà sono così divenute esperienze tanto nuove quanto usuali, nella relazione educativa tra adulti e giovani delle generazioni attuali, non v'è quindi da stupirsi della proliferazione di stili di vita in cui la risposta alla precarietà, per anestetizzarne la sofferenza, consiste nella fuga (spesso piacevole e gratificante) nel virtuale ...

Non sempre, e fortunatamente, le esperienze della maturazione ed adultizzazione precoce sono soltanto di questo segno, o risultano accompagnate da esiti solamente destabilizzanti o addirittura destrutturanti. Ormai per troppi però si tratta comunque di un sale che condisce di necessità i giorni della vita.

Quando anche non vi fosse tale condizione, comunque l'attuale rimane un tempo oggettivamente difficile da vivere, perché l'equazione "futuro = speranza" è in esso ancor più problematica di quanto non avvenisse pochi decenni addietro.

Basterebbero, nella dimensione planetaria, le tante eredità dell'11 settembre ed in quella europea la cd. crisi economica generalizzata a rammentarcelo ...

## Doni e talenti da trafficare

Ora, nel diario di un giovane cattolico di fine anni quaranta di recente beatificato, Alberto Marvelli, si legge, ad un certo punto:

*"ma che cosa ne ho fatto della vita che ho ricevuto, finora?"*

L'interrogativo contiene un'intuizione profonda, perché ci rivela come a molti sfugga in realtà, sia nell'esperienza giovanile sia nella condizione adulta, la percezione vera della vita non soltanto come un dono ricevuto, ma nel contempo come **un talento da trafficare**.



Ed oggi, questa dimensione è seriamente percepibile? O proponibile?  
Vale davvero la pena, insomma, di farsi carico (sia come genitore, sia come figlio)  
vicendevolmente di un'autentica *relazione generativa ed educativa*?

## VII. La scommessa possibile

### ***Non siamo Ulisse, siamo Abramo***

Il compito è difficile, però non è impossibile: per chiarirlo, bisognerà ammettere che “noi non siamo Ulisse, siamo Abramo”.

Tra Abramo e Dio si svolge infatti, secondo la Scrittura, una dialettica a due voci assai interessante, per noi oggi.

Ad Abramo Dio dice:

in un primo momento:

*“... tu sei per me una benedizione ...”*

In queste parole vi innanzitutto è la memoria di un **dono**, gratuito e per sempre: la promessa d'un amore eterno.

Vi è però anche la conferma di una verità che spesso dimentichiamo: che Dio crede in Abramo.

E questa può essere, meglio, è, la più grande fonte di fiducia anche per noi stessi (nonostante dubbi, incertezze, incostanza, vulnerabilità, carenze, cadute, tradimenti ...);

in un secondo momento:

*“... esci dalla tua terra e va ...”*

Non si tratta tanto di un ordine, ma di un invito – rafforzato dalla promessa di quella fedeltà eterna (e di quella continuità nostro malgrado dell'azione di grazia) che accompagna il dono della vita come un'apertura di credito forte – a vivere questa vita donata in pienezza.

L'approdo è il “luogo nuovo” (anch'esso oggetto della promessa), ossia la vita eterna, quello dove vive Lui ...

Ora, la **promessa** di Dio è in grado di liberarci dai legami e dalle dipendenze, dalle zavorre?

A Dio Abramo risponde così

Abramo riconosce la propria vocazione e l'accoglie:

*“... Abramo partì, come il Signore gli aveva ordinato ...”*

Questa partenza non è un puro azzardo.

Non è neppure una scommessa (come l'inizio di una *performance* di sport estremo) accettata ad occhi chiusi, per il brivido dell'avventura “al limite” delle proprie possibilità.

Abramo, nella fiducia in Dio, vive in continuo dialogo con Lui nella libertà (sia propria, sia di Dio), sa prescindere dal risultato immediato, chiede aiuto e sostegno, offre tutto sé stesso nella verità, cade, ma si rialza, continua a mantenere intatta la propria fiducia in Colui che ha riconosciuto come Colui che lo ama davvero.

La sua è un'incessante esperienza d'affidamento, di comunione, di preghiera: Abramo ha ormai una roccia solida su cui poggiare.

La pedagogia di Dio su di lui sarà “forte” – rammentiamo tutti la durezza dell’episodio di Isacco, e non solo quello – ma Abramo, pur nella tentazione, non cederà allo scoraggiamento. Prove e tentazioni non gli sono state risparmiate, eccome, ma nessun cenno di sfiducia.

Sa di essere amato ed anche lui ri-ama, fedelmente.

“... *A chi ha, sarà dato ...*”:

ad Abramo è stato dato, molto; perché aveva molto con cui corrispondere!

Allora, probabilmente, dalla sua esperienza si può trarre un buon fondamento d’incoraggiamento anche nell’oggi, quanto all’assunzione della relazione generativa ed educativa.

Se noi siamo stati voluti bene, saremo capaci d’amare e saremo quindi pure noi capaci di fare sperimentare anche ad altri l’identica esperienza: ossia, il riconoscimento d’essere stati amati e della capacità di dare amore a nostra volta.

Bisognerà dunque ricordare gli essenziali radicamenti sui quali questa pienezza di vita può strutturarsi: il dono della vita; la promessa di una fedeltà eterna; l’invito al riconoscimento di una vocazione, ossia di un compito di bene per un obiettivo di bene, non effimero, ma per l’eternità.

### ***Perché ne dovrebbe valere la pena?***

Anche in un mondo difficile e complesso, occorre ripeterselo, questo non è un gioco, ma un caso serio: ne dovrebbe valere la pena perché il futuro è aperto, e perché spetta a noi “scriverlo”.

Le responsabilità della “generazione”, e di questa “generazione” di adulti in particolare (s’intenda bene la sineddoche), si fondano su una parola di Gesù inequivocabile:

“... *sarete giudicati dall’amore ... anche i capelli del vostro capo sono contati ...*”

Abramo ha avuto molto da fare. Ma anche noi abbiamo molto da fare.

Piuttosto, si tratterà di confrontarci e di discutere se questo debba avvenire (mi pare così si possa intendere l’invito rivoltoci anche per i lavori di questa mattina dallo schema delle giornate precedenti e di quella a venire a comprendere rettamente l’importanza “politica” della responsabilità generativa ed educativa e di alcuni suoi particolari connotazioni ed orientamenti, per le valenze direttamente ed indirettamente incisive sul bene comune che essa ha):

facendo rumore o “senza fare rumore”?

È vero infatti che il bene non fa rumore ... e che il sale ed il lievito nella pasta neppure ... ma forse oggi qualcosa di particolare va provato, perché i tempi, nella loro difficoltà peculiare, lo esigono.

In ogni caso, possiamo nutrire una certezza:

quando il Bene viene riconosciuto e scelto, non può essere più confuso né negletto e gli occhi (del cuore e della mente) sono ben più capaci di creatività di prima.

E questo significa in fondo l’esperienza generativa ed educativa: generare è permettere a Dio di donare la propria vita per l’eternità ed educare è guidare questa nuova vita in un’esistenza orientata a questo bene, al vero Bene.

E questo significa che il desiderio del Bene, cioè di Dio, va stimolato.

## La difficoltà di parlare di Dio ai giovani, oggi

Ideale antropologico ( ... *si parlerà di me* ...)

Ideale filosofico ( ... *una migliore condizione ... la felicità* ...)

Ideale politico ( ... *una migliore società in cui vivere* ...)

Ideale teologico ( ... *a immagine e somiglianza di Dio ... mi voglio conquistare il Paradiso* ...)

Educare, dicevo, è guidare verso Dio chi abbiamo a cuore.

Ora, tutti direte che è molto difficile, oggi, parlare di Dio, soprattutto ai giovani.

Ma è solo questione di linguaggi da adeguare – troppe sono ancora, infatti, le proposizioni affrettate, gergali, più o meno semplicistiche, o oscure, con cui il mistero della nostra vita è da noi illustrato – o è, piuttosto, al fondo, una questione di mancanza di fede?

Di mancato riconoscimento, cioè, che la vita è un dono che Dio ci ha fatto troppo straordinariamente perché ne possiamo tacere?

Variegate risposte a questo interrogativo potrebbero continuare a dare i molteplici ideali che la storia dell'umanità ci ha con prodigialità reso disponibili.

### *L'ideale antropologico*

L'ideale antropologico potrebbe intanto suggerire che, quanto meno, "... *si parlerà di me* ...".

### *L'ideale filosofico*

L'ideale filosofico suggerirebbe, molto probabilmente, una prospettiva più "alta", ossia quella per cui ogni uomo che desidera progredire verso una condizione migliore impegna – meglio, *deve* impegnare – tutto sé stesso nella ricerca incessante dell'approdo alla felicità (quanto meno, la propria ...).

### *L'ideale politico*

L'ideale politico, a sua volta, ha motivato in genere chi lo ha perseguito (forse, purtroppo, non anche chi nell'oggi lo persegue ...) nell'utopia o nell'ambizione dell'edificazione di una migliore società in cui vivere.

### *L'ideale teologico*

L'ideale teologico, infine, potrebbe rispondere: "... *perché mi voglio conquistare il paradiso* ...".

In effetti, qui occorre molta attenzione.

Se un interrogativo del genere (quello del "perché ne dovrebbe valere la pena?") ha oggi così ampia diffusione, il motivo più probabile potrebbe essere proprio questo: che una condizione ontologica non equivale anche una scelta assiologica.

Essere cristiani non significa infatti necessariamente anche riconoscerlo (cosa che ci è possibile, perché sappiamo per fede di essere tutti figli di Dio e che Gesù è Dio; ma anche per chi non ha riconosciuto d'aver avuto il dono della fede, la Buona Novella, a ben intendere, può essere correttamente individuata, prima di tutto, come l'invito ad "umanizzare" la nostra realtà in modo autentico: già applicare alla lettera i precetti evangelici – pur senza riconoscerne la scaturigine divina – significa realizzare, attuare in pieno la propria identità umana, ossia essere uomini sul serio).

Essere cristiani però esige, soprattutto, desiderarlo; volerlo, con passione ed energia; impegnarsi seriamente a viverlo.

Dunque, per noi che crediamo (che abbiamo cioè riconosciuto che questo dono straordinario della vita ci viene dall'amore di Dio per noi), la nostra fede a che punto è?

Noi, qui, ora, ci crediamo veramente, che Dio ci ha dato la vita per amore, che il suo amore dura per sempre, che non c'è vero bene e felicità fuori da questa relazione con Lui?

E come la nostra vita testimonia nella riconoscenza questo riconoscimento? Perché la bellezza del Bene merita l'eroismo di chi restituisce ciò che ha ricevuto e fa crescere il seme del Regno di Dio!

Se, come ha detto S. Massimiliano KOLBE, " ... solo l'Amore crea ..." (ossia, che chi è amato non può non contagiare a sua volta d'amore chi ama), allora, evidentemente, dobbiamo riconoscere che la nostra sensibilità si è come ottusa e che c'è una capacità contagiosa del Bene che abbiamo ricevuto ma non riconosciuto o di cui, forse, non siamo più neppure consapevoli.

A me, pare, in definitiva, che proprio in questo debba consistere il *proprium* dell'educazione alla generazione ed alla guida e cura: nella capacità contagiosa del riconoscimento di un dono straordinario, ossia in un riconoscimento della grandezza di ciò che si è ricevuto che si tramuta a sua volta in riconoscenza operosa.

E che l'adulto vero è colui che mi aiuta in questo riconoscimento lungo il tratto di strada su cui mi è dato d'incamminarmi.

## VIII. Quali adulti al fianco?

### *L'identikit dell'adulto generante e bene educante*

Per provare ad identificarlo, prendiamo un attimo spunto dall'episodio di Nicodemo: qui il protagonista è un adulto, in crisi e scoraggiato, che si chiede appunto – e prima ipotizzavamo che in molti oggi ci si stia interrogando, esattamente così – come sia possibile “rinascere” (ossia, rinnovare nello stupore il riconoscimento del dono dell'amore di Dio ed esprimere la propria gioia riconoscente con un'operosità innamorata e contagiosa).

Ma il linguaggio del Vangelo ci porta almeno altre due metafore di umanità possibile, particolarmente significative al riguardo:  
quella delle vergini prudenti (che l'olio se lo sono ben conservato);  
quella del sale e del lievito nella massa, nella pasta.

Ora, noi, chi siamo?

Nicodemo, per caso? O le vergini stolte?

E chi dovremmo essere? O meglio: chi vogliamo essere?

La pasta, che viene fermentata ed insaporita; o il lievito ed il sale, che scompaiono, dando (anzi, “proprio perché danno”) sé stessi?

La domanda certamente non è facile.

Ma l'insegnamento della perla preziosa mi pare ci offra la giusta direzione e misura per rispondere all'interrogativo sull'identikit dell'adulto generante e bene educante:

in qualche modo, potremmo dire che è colui che “si” pone questa domanda, colui che “ti” pone questa domanda, ma anche colui che con la sua vita – tutta intera – “in compagnia di te” cerca di dare una risposta a questa domanda.

Così è del mercante della parabola:

va in giro senza posa, ovunque ci sia un mercato da non trascurare, e traffica assai; sceglie, guarda, osserva, è molto attento, esercita una grande cura, e, quando trova la perla che ha per lui il maggior valore, va, vende tutto quello che ha e contento la compra! E, da quel momento in poi, la sua vita sarà molto più felice, riconoscente e grata, perché, in un certo senso, ha fatto “l'investimento migliore”.

Nicodemo può, insomma, rinascere. E noi anche, così, con lui.

Ed ancora, è possibile restituire un po' di quanto s'è ricevuto, che significa:

vincere la tentazione di sotterrare i talenti, propri ed altrui;

abituarsi ed abituare a riconoscere in quanto ci circonda, con l'ausilio dell'osservazione, i doni ricevuti ed a ringraziare anziché pretendere (e di ciò un frutto desiderabile sarà non bramare di essere, bensì godere di essere);

invitare a pensare e ad amare “in grande”;

sostare, e non solo attraversare, tra le età della vita, tra i piccoli, i grandi, i vecchi, con noi stessi.

### *Il “kit” dell'adulto generante e bene educante*

#### **Con chi?**

##### **Sé stessi**

(la formazione dell'altro impone, in primo luogo, la formazione di sé nel foro interiore e nella relazione)

##### **Il familiare**

(essere esigenti)

##### **L'accompagnatore spirituale**

(il consacrato / il battezzato autorevole: non decide per te, ma ti ricorda o ti chiarisce il criterio della decisione)

### L'amico

(il ponte nell'avventura della vita tra la dimensione familiare e quella sociale:  
amici di ieri e di oggi ... un santo per amico)

Ecco, allora, nella sua essenzialità, il vero kit dell'adulto generante e bene educante:

innanzitutto, l'adulto testimonia ed educa "con sé stesso" e "sé stesso";

non è possibile l'assunzione della responsabilità dell'affermazione dell'altro senza la cura della formazione di sé;

e ciò non solo nel foro interiore della coscienza, ossia sul piano dei principi, ma anche nella dimensione della concreta relazione con l'altro, primariamente con il familiare (proprio ed altrui);

poi, l'adulto testimonia ed educa con dei compagni di strada, che sono i suoi amici spirituali (amici eletti);

tra questi, indubbiamente vi è il direttore spirituale, o, più propriamente l'accompagnatore spirituale (perché, in effetti, il termine "direttore" sembra piuttosto alludere a compiti di decisione, che in realtà non gli spettano dato che la vera guida spirituale non è chi decide per te, ma chi – in quanto maturo ed adulto spiritualmente – accompagna chiarendo e "illuminando" sui criteri morali per la decisione libera e personale);

vi sono però anche altri amici spirituali in questo cammino, così familiare come sociale, che possono accompagnare nella scuola della vita; amici di oggi ma anche di ieri (che vuol dire che qualche santo per amico, di quelli che già sono in cielo e da lì ci accompagnano, potrò pure trovarmelo, o no?)

### Con che cosa?

#### Con "intelligenza viva e volontà tenace"

L'espressione, in un certo senso, ci può richiamare l'invito di Gesù a custodire il "vino nuovo in otri nuovi" (o, potremmo anche proporre, che il vino nuovo "merita" otri nuovi): il "vino nuovo" corrisponde ad un messaggio *interessante* da proporre, ossia ai contenuti dell'evangelizzazione (nel senso dell'umanizzazione piena di cui si è detto prima); gli "otri nuovi" sono le forme con cui "farsi ascoltare".

Siamo in tempi d'epidemia ed in tempi d'epidemia, va riconosciuto, si deve andare *à la guerre comme à la guerre*.

Perché qui c'è una battaglia da combattere, per farsi ascoltare, quando l'argomento è Dio.

Spesso però non è il difetto del messaggio (il messaggio dell'evangelizzazione), piuttosto è l'imperizia del comunicatore che provoca la sconfitta. E, se è vero che la grazia sorregge soprattutto i deboli e gli "incapaci", questo non può però valere a giustificare un peccato d'inerzia o, peggio, di presunzione o (nella logica del "... *tanto, ci penserà Lui* ...").

Se infatti l'umiltà, anche in questa materia, è "veramente cosa buona e giusta", non lo sono fatto invece l'ignoranza o la sciattezza o la noncuranza (ossia la leggerezza), nell'affrontare una relazione ed un dialogo difficili ed impegnativi.

Pure se siamo e rimaniamo servi inutili, perciò, ugualmente ogni giorno dobbiamo dare il meglio di ciò di cui siamo capaci, ovunque siamo chiamati a rendere testimonianza di ciò in cui crediamo.

Dunque, “intelligenza viva” equivale un “sapere” insieme teorico e pratico, che consenta:

1) di dialogare con serietà per divenire più acuti:

evitando la volontaria ignoranza;  
evitando la leggerezza;  
evitando la superficialità;  
evitando la sottovalutazione;  
evitando la giustificazione della debolezza della propria ed altrui volontà (che ci consente l'alibi di una comoda condiscendenza con la neghittosità e rende incoerenti e inconsistenti), facendo la guerra alle proprie miserie, alle proprie meschinità, ai propri limiti, ai propri vizi;

perché il progresso morale bisogna volerlo, non solo desiderarlo;

e poi:

2) di confrontarsi (ossia, preferire l'incontro con il mondo “esterno”), per imparare:

(con i cattivi esempi) cosa fuggire;  
(con i buoni esempi) cosa emulare;

e questo confronto è durissimo, perché significa primariamente uscire dal proprio mondo (dal proprio bozzolo) per consumarsi nella scuola della vita.

Ed ancora, “volontà tenace” significa coerenza, non testa dura, perseveranza (non ostinazione caparbia), ossia “virtù provata”.

### Come?

Il “come” addestrare un’*intelligenza viva* mi pare dipenda dall’idea che di essa abbiamo. Ora, una mente lucida e profonda ha certamente origine:

dall’esigenza della ricerca – nell’autenticità, nella coerenza e nella perseveranza – della chiarezza su ciò che è vero, buono ed essenziale (che abbiamo chiamato prima, metaforicamente, *perla preziosa*);

dall’esercizio continuo (perché la verità non è dietro l’angolo ...) di tale ricerca, e non come dovere, ma come “bisogno” dell’anima e del cuore (quasi fosse l’ossigeno per respirare);

dalla valutazione, seria e coscienziosa, delle opinioni altrui, soprattutto se contrarie o difformi (perché sa d’essere al riguardo senza sicurezze se si fonda solo su sé stessa e se non si “vaglia” nella relazione con Dio di cui l’altro è, in qualche modo, sempre un portavoce);

dal discernimento meditato ed accurato delle zone d’ombra (per sapersi districare dove errore e verità sembrano mescolarsi o addirittura confondersi, sia sul piano personale che su quello micro e macrosociale).

Il “come” addestrare una *volontà tenace*, a sua volta, impone il riconoscimento di un’evidenza spesso dimenticata, e precisamente che la *virtù provata*, ossia la volontà tenace (che, va ribadito nuovamente, non è la “testa dura”) trae origine:

dalla fedeltà alla verità;



dalla lotta incessante contro i vizi (propri ed altrui);

dall'ingaggio nella prova;

dal conforto e sostegno che il Signore ci dà attraverso i suoi amici, quali nostri compagni di strada (e che, in senso eminente, non sono altro che la Chiesa, nella sua dimensione di *mater et magistra* in tutte le sue multiformi risorse, tra cui – soprattutto nelle più gravi difficoltà – quella dell'azione consolatrice, ovvero quella dell'essere accanto per ascoltare, capire e condividere, quali forme tipiche dell'autentico ministero dell'insegnare, che è insegnare a vivere in pienezza come Cristo ha vissuto).

Non dimentichiamo, in ogni caso, che:

- se "sapere" e "virtù" devono camminare insieme (nel senso che lo studio – dall'etimologia latina dello *studium*, qui inteso come impegno – è ciò che potenzia l'azione) nel trafficare i talenti che la grazia di Dio ci ha donato e dona (ossia, nel progresso tramite la volontà della vita morale e materiale);
- se l'energia vitale che ne permetterà l'incontro può scaturire unicamente da una passione profonda, da un autentico "fuoco interiore" (quello, per intenderci, del motto *caritas urget nos*, dello zelo che distrugge ... in ogni senso, perché l'alto profilo dell'"amare" è il dare la propria vita per l'amato);  
fuoco che solo la costante relazione con l'amore di Cristo (nelle due forme, del riconoscimento del suo amore per noi e della riconoscenza operosa, da cui trae origine il desiderio di fondarsi su Lui come roccia e pietra angolare della nostra esistenza) può suscitare, alimentare e sostenere;
- se abbiamo in Maria una madre, che può ottenerci il nostro vero bene (secondo i disegni di Dio sulla nostra vita);

comunque, quella che ci attende da vivere sarà proprio quella vita adulta "riconciliata" cui, in definitiva ognuno di noi vorrebbe giungere e desidererebbe conseguire per l'eternità e che è, pur sempre, a sua portata di mano, sol che chieda a Dio la grazia di aiutarlo a riconoscerla dove e come essa si vive.

Ed essa sarà, molto probabilmente insieme:

"... una vita da cani ..." (come si ebbe ad esprimere S. Pio da Pietrelcina con un proprio figlio spirituale);

ma anche una vita adulta il cui senso ed il cui approdo sono (come a Dio piacerà) vera gioia e vera felicità.